PIO 9., S. LEONE, S. PIETRO POESIE VARIE DI V. ANIVITTI NEL CENTENARIO...

Vincenzo Anivitti

Id. 39

PIO IX, S. LEONE, S. PIETRO

POESIE VARIE

DI

V. ANIVITTI

NEL CENTENARIO APOSTOLICO

MDCCCLXVII

LA PARLATA

DI PIO IX

NELLA CAPPELLA PAOLINA (1)

il 21 di Giugno 1867

OTTAVE

1.

Quale m'invade aura di arcano foco!....
Tu, mi rapi, tu, forse, eterno Spiro?
Ed in men che si grido, e si lo invoco,
Già ratto di sua possa io mi rimiro;
E per tratto di ciel portommi in loco
Che non ha egual de l'universo il giro:
Stetti, guatai, conobbi il Vaticano,
E un'Aula Santa del *Pastor Sovrano.*

2.

E *Lui* stesso vid'io redir da' noti
Adorandi misteri, e in aurea sede
Restar benigno ivi ad accôrre i voti
Che il dì rinnova in cui rifulse erede
De' santi dritti; e primi eran divoti
I porporati Padri al suo bel piede
Per la voce di un sol (2), ma in egual'alma,
Augurando co' di vittorie e calma.

7.

Ed Ei parlò. Parlò de' dolci augurî,
Brama ed onor dell'anime più fide;
E de' nembi parlò che corron scuri
Su chi d'un *cieco progredir* si fide:
Mentre pur quanto la procella infurî,
La dritta via smarrir mai non si vide
Nè incontro al mar, nè in arido cammino
L' inseguitato popol pellegrino.

8.

Guida i suoi passi aerea Colonna,
Che rompe de la notte il tenebrore,
E ne adombra gentil lorchè s'indonna
De le terre e del ciel l'astro maggiore:
A quel lume divino è che dissonna
Chi giace al vizio in grembo, o a folle errore;
Ed a quell'ombra i caldi rai non teme
Chi nell'aspro viaggio ha in Dio sua speme.

9.

E tal son'io, novellamente imprese,
Ed il superbo secol, che di Dio
Mutò l'alte ragioni in rec contese
Sul retto calle, oh! ricondur desio:
A sì bell'opra son mie forze intese;
Ed a sperder degli empî il mormorio,
E poi che il mondo a tutti error' si volse,
Tutti gli errori *una* condanna involse (4).

10

Io la raffermo ancor: dessa la ignita
Nube, o schermo cortese al popol santo.
Ma quella luce oh! quai battaglie addita
Pria che incoroni del trionfo il vanto,
E chiami al rezzo de la pace ambita!
E voi, Campioni d'Israèl, frattanto
Pugnate ancor presso al Segnal celeste,
Nè il valor vostro il pugnar lungo arreste!

11

Io, Mosè mi son' io, che al colle in vetta
Le braccia estoglie ad implorar vittoria.
Ma voi gli Aronni e gli Ur, voi, de la eletta
Gente, o Custodi, e del mio cor la gloria;
Per voi forte le braccia io giù non metta
Fin che n'arde la mischia militoria...
Sostenetemi voi nel nobil atto
Fin che si annunzi ch'è Amalèc disfatto!

12

A quest' ultimo dir fe' manifesti
Un' ansia, un pianto ch'ogni cor commosse
E scongiurando le tartaree pesti
Le braccia invero sollevò, e le mosse
Nel Segno riverito infra i celesti:
Spirto di fe', d'amor corse per l'osse
De' divini Pastori, e un'altra volta
Parea disceso da l'eterea volta.

13

Io pur, tremando d' ineffabil pièta,
Novellamente mi sentii rapito;
E lo Spirto di Dio mi addusse in queta
Valle, ove il mondo redivivo e unito
Raggiugnerà de' secoli la meta.
Or, qui, mi disse, ciò, scrivi, ch' ha' udito;
Chè quando il secol tuo giudichi Iddio,
Porragli incontro il fovellar di PIO!!

(1) Nella Paulina andò il S. Padre a deporre le ss. Vesti dopo aver tenuto Cappella nella Sistina per l'anniversario XXI della sua esaltazione. Certamente questa Parlata non è nota egualmente che note sono le Allocuzioni formali de' Concistori e delle Funzioni
(2) L'Emo Patrizi in luogo dell'Emo Decano Mattei
(3) Il Centenario
(4) Il *Sillabo*

LEO MAGNUS PONT. MAX.

ITALIAE ET URBIS EXCIDIUM AVERTENS

PII IX

TRIUMPHIS PRAELUDIT

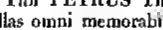
CARMEN (1)

Sine caede Leo, sine sanguine victor!

Et te, Roma, canat patrio de pectore versus,
Quandoquidem repetita PETRI sic saecla reposcunt.
Ergo videbaris propriis tumulata ruinis
Perpetuae tandem subisse silentia noctis;
Cum subito affulsit coelo rediviva sereno
Lux insperatam certo allatura salutem.
Quo ductore ruit tantis exercitus armis?
Attila quo pergis? Coecus quo me impulit ardor:
Pergite! Dentque viam populi, aut moriantur multi!
Dixit; et Eridani, conferto milite, ripae
Circum vastatae simul obstupuere gementes.
Ille sed interea celeratis gressibus Urbem
Ire animo gestit: caesos sub mente revolvit,
Ante alios, patres queis tradita cura sacrorum est;
Infremit ad votum, et se se meditatur opimis
Insignem spoliis tristes retulisse triumphos.
Roma quidem perculsa metu est: minitantia fata
Jam sibi adesse dolet. Qualis sua funera quondam
Visa est Jeremiae Solymae lugentis imago,
Talis erat, lacrimisque suis perfusa cruentis
Terrarum coelique Potens moritura jacebat!
Ac veluti extemplo infrendet si bellua circum
Dentibus, et subito natum, simul agmine facto,
Turba petit gremium chari tremebunda parentis;
Sic te, Roma, LEO, tantis agitata periclis

Compellit, nomenque tuum, tua dicta requirit.
Vade, age! Et infensum nuserae hac longius ire
Finibus Italiae; spes haec suprema salutis.
Audiit, et Petri cineres veneratus amicos
Provolat in Regem, et fidens stetit obvius armis.
Divina incedit qua majestate verendus!
Explicat ille crucem, et redimitus tempora vittis
Totum se paudit pretiosa in veste Sacerdos.
Prosequitur veneranda cohors, caelique resultant.
Atque ubi terrificis resonat clangoribus aether,
Ac undis vicina Padi arma virique refulgent,
Constitit, audirique jubet. Tentoria circum
Versatur, vigilesque LEO: stupet inscia turma:
Barbarus ipse sua graditur de sede superba,
Sentiat ignarus qua jam virtute moveri.
Attila sed qualis steterit sub lumine MAGNI,
Audieritque prius, quam sit data copia fandi,
Enarrent aliena valent si carmina tantum.
Territus haud etenim Antistes sic farier orsus:
Quem populi gentesque tremunt, cui recta parantur
Robora millenim proterum, fortuna secundat,
Te ile longinquo Romanus littore Praesul
Huc adit, lacrimasque ferens, et vota Quiritum.
Gens olim Regina fuit, foret ultima terrae?
Non: sed Roma stetit! *Quidquid non possidet armis*
Religione tenet! Quid enim mala lata timeret
Quae divina jubens, animis venerabile signum
Sustulit, et celsii Capitoli ex Arce triumphat?
Longius, hinc, jubeo nostris excedere terris,
Effectamque unam diversis gentibus Urbem,
Terrigenis servare simul, servare Beatis....
Dixerat, et subito duplex sibi Numen adesse
Coelitus a dextris visum: duo fulmina belli,
Ore PETRUS, ferroque minax hinc PAULUS, uterque
Desuper adstabant; referunt altaria quales
Arte laboratos vasti miracula Templi. (2)
Ergo, ubi dicta Patris coeli portenta sequuntur,
Corruit Infestus mortali vulnere ut actus;
Et secum tremefacta acies clamoribus implet
Aethera; dumque fugam celerant clariique gregesque,

Praecipitant super arma viri, peditesque equitesque,
Regreditur MAGNUS: quantum at diversus ab illo
Quisque erat Caesar, domitis qui gentibus olim,
Quaerebat meritis altas in sanguine lauros!
Non secus ac quando jucunda in luce solemnis
Invectum curru, signis auroque nitenti
Mirari Excelsum, Pietas cui nomina fecit,
Contulit ac virtus coelestia jura Leonis,
Effugiuntque procul nubes, procul atque prophani,
Et favet illacrimans populus dictisque oculisque,
Et juvenes certant optato pondere Patrem.....
Plaudite! Pontifici pars hosce addicta triumphos
Constituit; tristis postquam simulavit amorem,
Inflixitque animo crudelia vulnera miti!
Vive diu, recolende Pater! Novus Attila cedat
Te veniente; sui pudeat mens impia si qua est;
Urbs tibi debetur mansura in saecula; debent
Integra restitui PETRI tibi subdita regna;
Et falso Ausoniae purgari dogmate fines,
Numine ut aeternûm PETRI serventur in uno!
Vive diu! Nec enim tantis urgemur iniquis
Sortibus, ut nulli maneat spes ulla salutis.
Grandia portendunt fidei miracla per orbem;
Sublevat aerumnas conlata pecunia PETRI:
Munera dant alii; geminat Sapientia[1] libros;
Devotaeque fluunt vario de littore gentes,
Omnis et hic praesens submittitur Infula sponte;
Gratus et ipse Tibi PETRUS Tibi saecula signat,
Victor ut excellas omni memorabilis aevo!



(1) Era destinata per l'*Album de' cento scrittori* offerta nel Centenario: ma luogo non v'ebbe per incolpevole nostro ritardo nel corrispondere alla gentile richiesta che ce n'era stata fatta per quell'omaggio.
(2) La famosa scoltura dell'Algardi in s. Pietro.

PARAFRASI
DI UN CARME GRECO
DETTATO DAL CHIARISSIMO PROF. ERCULEI
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO
DI S. PIETRO (1)

Senza di nubi un velo, anzi vestita
D'un aureo manto che la terra immensa
Abbracciava in un lume, ita era omai
A gran corso una notte; e i suoi begli astri,
Fiammeggiandole attorno, il vasto cielo
N'avean fatto più chiaro, e tutto un riso
L'etere eccelso illuminava, e meglio
Che in estiva stagione il dì risplenda.
Oh! sì la fausta notte e fortunata,
Che precesse de' secoli dovuto
Memore culto al Pescator divino,
De la Chiesa al gran Prence, infra gli umani
Unico al Nume egual!
Ed io frattanto
Mi ritrovai co le ginocchia inchine
Del gran Tempio a le soglie, e al suol la fronte,
E co la bocca su la polve, al grande
Clavigero del ciel, quanta è in me possa
Io pregava con santa orazione,
Perchè al balen del secolar suo giorno
Propizio e' riguardasse a' cari sui,
E il popol fatto di quantunque è bene
Da' Celesti l'erede omai salvasse,
Attrito dal dolor lungo e profondo.
Ah! che a l'aspetto di cotanto duolo
Onde tregua non è pur brieve istante,
Anzi il tenero cor ne va consunto
All'alma Sposa del divino Agnello,

Tutto assorbiva del mio petto anelo
Il nativo vigor quell'umil voto;
E frequente il singulto, e d'ambi i cigli
Amarissime lacrime incessanti
Versava ad implorar da Lui lo scampo
Ch' è onnipossente, e senza fin pietoso.
Ma rapente ineffabile spettacolo
Che allor si offerse all'umida pupilla!
Ecco per sè schiudersi i santi ferri
Che sbarran le di bronzo ingenti porte,
E su gli eterni cardini rivolte
Eccole aperte, e col prodigio istesso
Invitarmi a varcarle, e più vicino
Adorar la gran Tomba, e sciorvi il priego....
Ed ecco, in men che 'l dica, ahi! che ne tramano
Il suol, le mura, e le colonne, e gli archi....
Pallido io giacqui pel terror: balzarmi
Il cor dal petto minacciò: diritti
Fersi i capegli, e del pregar la voce
Morse aderante all'arido palato....
Ma poco stante è splendida visione:
Tutta luce è il gran Tempio, e d'ella il centro
E l'avel de' duo Grandi, e le fiammelle,
Che 'l cingono, molteplici son rai
Che si effondon di là sull' universo;
Irradiamento d'immortal splendore
Che de le menti il cieco orror ne illustra.
Qui gli occhi sollevai, qui 'l ciel si aperse;
E per dritto sentier più luminosi
Altri raggi vedea; pari a torrenti
Rompevan giuso, e più che foco ardeano
E de la reggia astrifera al confine
Ultimo, e più d'ogni mondo lontano,
Un soglio si vedea ch'ogn'altro lume
Vincea, salvo Colui che v'era assiso,
E d'ogni luce è fonte e il primo Autore.
Ahi! però che di là per lungo sdegno
La divina torcea faccia lo Eterno
Dal triste mondo; e tuttavia ne indulse
Al Ministro maggior de le sue grazie,

A la Pietra su cui locò la eccelsa
Magion di sua Sapienza, al Tutelare
De la santa Città, nel dì festoso
Riveder di sue spoglie il gran sepolcro,
E dal loco adorato un' umil prece
A placarlo offerir, come dal proprio
Del divin sacerdozio altar primiero.
Ed e' si mosse, e scese, e venne.... e oh vaga,
E più pur che ammirevole parvenza!
Pari a quelli che al sole ornan la faccia
Intornavano i rai la sua sembianza;
Nè « gli occhi di dolor bagnati e molli »
Come già quando il suo fallir piangeva,
Ma pupille vivaci, anzi due stelle;
E le gote segnava (alme vestigia
Del pianto stesso onde parea che morto
Si fusse un dì di que' begli occhi il lume)
Doppio solco di luce, e qual canale
Larga fontana lo correa di grazia.
Gli aleggiavan la fronte ampia e serena
Alternandosi i guardi e le allegrezze,
E quasi strette de la man siedevano
Presso l'orrevol capo in vel di Dee
E Prudenza e Bontà, librando in pace
Od in giustizia de' mortai le sorti:
Esse che amiche ognor, schive pur sempre
Di ree discordie, al proprio dritto intese
Non si cedono a volta, e se pur l'una
Sovra l'altra prevalse, è la Bontade,
Dolce Diva che tempra ogni rigore
De la celeste fervida compagna,
Che guardava con ella il crin di Pietro.
Ned era il crin di Lui fuor che una viva
Fiamma a quella simil che tutto involse,
L'augusto capo allor che dal Triclinio
Ispirato dal Nume al mondo escia;
E tal non pur tutta la crespa chioma,
Ma ciascun de' capegli, e si parea
Che più splendido Ei fosse e più fiammante
Del divino primier Leggidatore

Quando scendea da la fumosa altezza.
Poi triplice di gemme un fil purauco
Le apostoliche braccia innanellava,
Che serbavano ancor gli antichi segni
De' le tre volte vincoli sofferti,
Se non anco più fiate, e i segni istessi
Ivan seguendo le preziose armille.
De la vita immortale, e de la morte
Le fide chiavi tra le man' reggea:
Apre l'una l'eteree, e l'altra ischiude
Il ferreo varco di Pluton, laddove
Per mezzo a l'aer greve e tenebroso
Mostransi a' peccatori eterne bolgie;
E a queste chiavi misteriose intorno
Quasi trepidi augelli movean l'ali
Le Speranze e i Timori umilemente.
Tutte infine le membra una avvolgea
Purpurea vesta in fiori d'or' tessuta,
De le angeliche mani arte divina;
E tanti e tanti eran quegli aurei fiori,
Quanti d'ignobil verga un giorno i colpi
Avean percosso il venerando corpo
Tre, quattro volte, ed ogni volta nove
Sovra de' trenta; ignominioso duolo
Cui del Pagano, e più di lui nemico
Del Giudeo lo sommise iniqua legge.
Angeliche miriadi 'l seguiòno
E con essi scendeano in chiara mostra
Di porpore, di palme, e di corone
Figli di sua parola, e di sua pugna
Consorti invitti, e primi adoratori
Di sua virtude e ministerio santo;
Vennero, e stieron tutti appo lo avello
Divotamente ginocchiati e proni;
Nobile cerchia al Padre de' credenti.
Che primo in mezzo a le sideree squadre
A le sue spoglie soffermossi. Il guardo
Volse egli in prima a' quattro venti, ondunque
Aura di vita a' sette Colli spiri,
Città sovra d' ogni altra a Pier diletta

D' allor che visse peregrin sul mondo,
O magnanimo cadde, e de l'eterne
Chiavi del cielo possessor vi salse.
Dunque volgendo a questa parte e a quella
Scrutatore lo sguardo, ah! vide i guai
De la Santa Cittade, alte ruine
De l' alme ognor più che de' corpi, e densa
Caligine ingombrar non d' un la mente
De' malvagi per l' arti; e de l' eguale
In potestade Successor pur vide
Il dolore, le lacrime, i sospiri,
Spoglio del regno e del suo dritto orbato
Com'e' fosse da sezzo infra i mortali!!
L' innocenza e la fè vide insidiate;
Luride serpi da l' inferne grotte
Vide sbucate a qui fermar suo nido,
E tacite aggirarse od iscoperte
Al fedele commiste uman consorzio;
E vide i fiacchi del pensier corrotti
Miseramente all' opra di coloro
Ch' empia si feron l' alma e il cor di sasso,
E l' oreglio oppilarono a le grida
Di giustizia e onestà, se dessi ancora
Non ne insultin beffardi a' dolci nomi!
Gli occhi allora pertanto Ei Piero estolse
Al Dio sdegnato, e le ginocchia Ei pure
Umil piegando de' credenti al Segno
Ove l' Egual del Genitor supremo
L' alma ed il sangue dolorando effuse;
E sovra la grand' urna accoglitrice
De le membra, odorose al par d' incenso,
E che del mondo e che del ciel son forza,
Sollevando le braccia Egli pregò:
Pregò per la Città, pregò per Lui
Ch' ha di Piero il poter, e il ciel ne serbi
Infinita stagion! pregò per tutti
I fedei di Gesù seguitatori:
E per gl' Itali orò, per noi che nati
Più prossimani a' suoi beati avanzi,
Dal Tebro insino al limite dell' orbe

Raccogliam gloria, e diffondiam stupore.
Al suo pregar facean' eco d'attorno
In cori giocondissimi i Celesti,
E l' eco empia la vastità del loco
Ne lo stesso di Pier numero e stile,
E al suon de la dolcissima armonia
Poco mancò che io mi credessi in cielo.
O Padre, egli diceva, o d' infinita
Pietade Autor, deh! non la tua giustizia
Dovuta al male de l'umana gente,
Ma sì la tua benignità risguarda!
Nè fia che ponga a fronte il tuo grandore
« Coll' nom vile e di vil fango in terra nato »!
Anzi, e lo ammenta! In questo fango umile
Non isdegnasti l' immortal tuo Verbo
Porre così, che in Sè nobilitasse
La mortale natura, e a Te ricomprâ
Da l'antica reità, te la rendesse
Ugualemente a Sè cara e diletta,
Ch' è tuo Figliuolo, e pur dell' uom fratello.
Su l' omero di Lui ponesti il grave
De le umane peccata orribil pondo,
Nè portar lo potea se non un Dio!
In Esso è adunque de la tua giustizia
Ogni santa ragione, e avvien per Esso
Che in Te ritrovi il reo mortal pietade.
Di cotanta pietade io pur subietto
Già fui d' allor che da la rete e l'amo,
Da le insidie de' pesci, a le divine
Opre Tu mi appellavi, e ad altri acquisti,
Non più de' muti abitator' de l' onde,
Ma Pescator di razional famiglia
Che del tuo Verbo è la più viva immago.
E ancor ricordo del Tabor la gloria,
Di Getsemani poi nel duol conversa,
Ma rimpresa più bella alto ascendendo
Dal frondoso Oliveto al soglio eterno
Ove a destra del Padre ugual ti assidi.
Ah! ne la luce di cotai misteri
Anco qua in terra appo il divin tuo fianco

Tu mi volesti; e se tre volte (ahi fallo !)
Di te spergiuro io fui, tre volte ancora
L' amor mio provocasti, e a me dal cielo
L'intangibili chiavi ambe affidate,
Me Prence di tua Chiesa, e de le sante
E umane cose statuir ti piacque.
Gran Dio, che tutto reggi, e tutto avvivi
Co lo immenso poter di tua pietade
Quanto il cielo comprende, e il basso mondo,
Se già tante le volte a me chiusti
Benignamente le pietose orecchie,
Questa non isdegnar prece novella,
E il popol tuo d' ogni malor disciogli,
E, la più cara al tuo bel cor fra i popoli,
Roma fa certa incontanente, e seco
La dispersa sull' orbe ampia propago
De' credenti nel Cristo, ah ! salva ognora
Da le astuzie de' tristi; e ne li abissi
Fa che a nasconder tornino le orrende
Forme le bestie di Satàn seguaci
Combattenti la tua Divinitade....
E il fumo e 'l fischio se ne porti il vento !
Così Pietro pregò. Ma pria che al cielo (2)
Ei si rendesse del pregar securo,
Volò con tutta la celeste schiera
(Quasi stormo d' angelli, od aure elette)
Di Giano al colle, e di sua croce al luogo.
Nè qui le sante porte si dischiusero,
Ma lievi al par di raggio mattutino
Le trapassaron l' anime beate;
E qui pure Ei pregò, ma tal fu il preco,
E tanto il zel, che tutto il cor si chiuse,
Nè sillaba ne colse Angiolo o Santo.
Tutti però d' attorno al Grande accolti,
Riconobber lo sito avventuroso;
Poi, le memori zolle ribaciate,
Vidersi incontro luminoso un segno
Allegrar l' aria, e campeggiar fra gli astri:
Era di Pier la capo-volta Croce,
Quale un dì, perdonando, Ei la sostenne;

Ed Ei medesmo per la sua potenzia
Or la mostrava in ammiranda immago
A la milizia celestial laddove
Erasi il cielo all' orme avverse aperto.
Però, frattanto, le preghiere sue
Preser' ali ed aereo sembiante,
E dal glorioso Monte alto salìro
Antivenendo il suo redir felice.
E Dio le accolse. – E Pietro era tuttora,
Pari a Mosè, co le distese braccia
Sul Giannicolo suo, quasi'l chiudendo
Al cor che porta il ben dell' universo.
Ma quando si fu accorto esser già suso
Da l' Eterno rescritto il doppio voto,
Che la Chiesa consola, e a Roma accerta
Star patria della fè, Città d' Iddio,
Osannando col nobile corteo
Mosse in trionfo, e rivarcò le stelle.

(1) Il testo originale leggesi nel detto *Album*, ed anche estratto a parte.
(2) Quest'ultima parte è anzi compendio che non parafrasi.

5 c 6

Estratto dal Periodico La Vergine
Anno IV. Num. 38. 39. 40

Digitized by Google

ROMA
Tipografia Tiberina
1867.